

Frisa, Lucetta, "La creaturalità della poesia di Annamaria Ferramosca", in SUD I POETI, Annamaria Ferramosca, Poesia "per riscrivere vita", volume monografico a cura di Bonifacio Vincenzi, Macabor Edizioni 2022

La creaturalità della poesia di Annamaria Ferramosca

di Lucetta Frisa

Annamaria Ferramosca non rinuncia a oltrepassare i limiti, le "ultime colonne": è "per segni accesi" che la sua poesia si rivela, animata da un entusiasmo indomito per la pienezza della parola, entusiasmo che è "invito alla danza", alla trance del linguaggio. Come scrive Marco Ercolani in *Fuochi complici*: «Da questo stato di dormiveglia, di trance potente, nasce, per Ferramosca, un assillo di parole, gettate nella realtà come proiettili che tentano di sgretolare muri e afasie, cercando di fissare nuovi confini - parole consapevoli che falliranno e vinceranno insieme... Occorre scavare una luce nel disordine delle cose e proporre nuove utopie».

Per segni accesi (Ladolfi editore, 2021) si articola in tre sezioni; la prima ha come titolo *le origini l'andare*, la seconda *i lumi i cerchi*, la terza *per segni accesi*. Il percorso di esplorazione di Ferramosca si muove in direzioni diverse: curve, balzi, cerchi, immersioni, elevazioni, in un movimento che si rivela per illuminazioni, lampeggiamenti, con uno stile che unisce la densità lirica all'epico richiamo ancestrale: «imparare dal ghiaccio / a splendere da vivi e a morire / rinascendo in cascata limpida / perché mai muore / chi nel gelo del mondo / mantiene accesa una lanterna / mai muore / chi in ascolto resta sulla soglia».

Chi resta sulla soglia è chi sa cogliere ogni minima sfumatura di suono o figura perché vive in ascolto di tutto quanto lo circonda, cogliendone, appunto empaticamente, i segni e i segnali - da quelli quasi visibili fino a quelli invisibili: uno stato di estrema attenzione che, allo stesso tempo, coincide con l'estremo abbandono di sé - ciò che accade nell'attimo prima di dormire ma, spingendoci oltre, anche sul punto di abbandonare questa vita.

Come scrive Stefano Vitale del "compito poetico" di Ferramosca: «Un compito arduo e ambizioso, ma che attribuisce alla poesia la sua originaria forza e finalità: quella di cogliere l'invisibile, di indicare nell'altrove il senso del qui ed ora... il lettore deve lasciarsi andare al flusso della poesia, accettando salti e connessioni, passaggi e intrecci». Il sentimento del microcosmo e del macrocosmo pervade questa poesia: «negli spartiti riconoscere / il canto della

vita / minima-immensa nostra vita / risuona d'incontri l'anima musicale / nel derelitto nell'animale / nel fiume foglia pietra // tu arte gentile voce di cristallo / a festeggiare cose piccole e accese / farle memorabili». L'espansione vitale di questa scrittura potente, evocativa, imperiosa, fa teatro del suo essere nuda, alla ricerca di una libertà delle cose e degli uomini, di un ritorno dell'essere umano alle sue radici più antiche e naturali, un ritorno alla creaturalità che lega tutti i viventi e anche chi è già scomparso **dietro il velo**,

Nella precedente raccolta *Andare per salti* Ferramosca evocava la mossa del cavallo, che nel gioco degli scacchi è mossa obliqua, improvvisa, intelligente ma anche pulsionale e quindi spiazzante (non è solo un caso se Viktor Sklovski, il grande formalista russo, intitolò *La mossa del cavallo* uno dei suoi saggi più personali e irriverenti); ma non possiamo ignorare i nostri giochi infantili che, nello slancio di "andare per salti", trovano bellezze chimeriche, rischi totali, scoperte imprevedibili e soprattutto *gioia*, la pura gioia del vivere come il respirare, il simulare il volo.

Tornando a *Per segni accesi* ci intrigano molto questi versi: «quando l'animale d'affetto / mi fissa a lungo in allarme / poi s'allontana inesorabile verso un suo orizzonte / allora solo il sogno rimane / a inscenare i tempi». Esiste, in Ferramosca, la volontà di trovare un tempo sempre nuovo, una sempre nuova utopia, e contemporaneamente una realtà eterna seppure mutevole. In un certo senso il poeta si avvicina alle parole di Celan quando scrive: «S'accosta con la propria esistenza alla lingua, ferito di realtà e realtà cercando». In lei risuona una voce che risponde all'urgenza del suo tempo, una voce molteplice, un movimento mai unidirezionale, come testimoniano questi versi: «insieme attraversare / l'ultimo confine / annusando la scia misteriosa / esplorare la selva indicibile / sia essa eden o nihil non importa».

Fra le voci, i colori, le passioni che pervadono il suo "entusiasmo" (da *enthousiasmos*, o pervasione del dio), si alza un canto impetuoso, necessario, rivoluzionario, dove anche le pause fra parola e parola trasfigurano l'aspetto visibile delle cose con lampi verbali perturbanti: «A voce bassa ti parlo / nell'orecchio / perché solo tu possa sentire / salvare un grido / perché lo porti con te / pure nel sonno / **conservarlo** marchiato in gola». Se è vero che «non siamo nel mondo ma in un presentimento / navighiamo l'ignoto mare di odisseo», non è meno vero che ogni viaggio ci porta verso un nuovo concetto di verità, verso il continuo superamento dei limiti (mentali, spirituali e fisici). Ma in realtà questo suo "oltrepassare" è più che altro la sensazione da cui è pervaso il poeta, per il quale non esiste altra forma di verità che non sia la "verità estatica" di cui parla Werner Herzog, quando ci riferisce le sue particolari esperienze di regista nel suo libro *La conquista*

dell'inutile. Soffermiamoci su questo dettaglio: come può una "verità" essere estatica e non, invece, come sarebbe più lecito attendersi, un concetto dimostrabile scientificamente? Per la semplice ragione che ogni realtà assoluta è lacunosa e solo la poesia (o altre arti simili) è in grado di restituirci la dinamica di un mondo nascosto ma sempre aperto, molteplice, tumultuoso. E quindi svelabile, almeno in parte, proprio grazie a lei.

Come si suggerisce il grande poeta olandese **Ches Nootboom**: «Che la poesia parli *del* mondo in cui vive, del mondo reale, del mondo inventato, transeunte, pericoloso, possibile, impossibile, esistente». Di quel mondo, cioè di tutti i mondi. Nessuna scrittura salva, o redime, ma è il luogo dove «il sogno semplicemente s'avvera, è». Il miracolo della "ricomposizione" è sempre interno alla poesia. Scrivere è "camminare", è andare verso. Osip Mandel'stam ci racconta che il pensiero sale dai piedi, perché è nell'andatura stessa che si formano le idee e le immagini, perché è camminando, dentro e fuori di noi, che si ritrova se stessi, il proprio equilibrio, il proprio stare nel mondo. È quindi ispirando e ed espirando aria, in poche parole ossigenandoci in senso fisico oltre che simbolico che potremo assicurarci la continuità della vita, nutrirci di essa, mantenendo costantemente attivo il doppio movimento: fisico e poetico.

La "conquista dell'inutile" è il vero compito del poeta, ma è il compito essenziale: «arretro nell'invisibile / finalmente / ho tregua dal disumano». Solo dall'invisibile si può ripartire per lasciare tracce nel visibile: «prima che faccia notte / prima che la bambina impari a sillabare / dobbiamo / ricomporre l'asse spezzato / liberare il volo aprire / nuove misure all'orizzonte». E queste nuove misure ci saranno: la condizione del poeta, il suo personale 'percepire', ad occhi aperti tra sonno e veglia, gli permetterà di cogliere quegli indizi di mutamento, quei "segni accesi".

La poesia di Ferramosca è ricca di futuro perché è ricca di passato e quindi di profondità. Leggendola, mi sono sempre immaginata di appartenere a un passato sempre presente, qui vicino a dove mi trovo, immersa in un'estate dorata del sud, fluttuando sull'*ignoto mare di Odisseo* che conserva in sé tutte le estati estatiche del mito; ogni volta che incontro la sua poesia lei sa restituirmi una memoria umana e animale che l'uso sfrenato e indiscriminato dell'attuale tecnologia vorrebbe sottrarmi e cancellare.